

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof. GIUSEPPE MORO

IL LAVORO NELL'EPOCA

POSTINDUSTRIALE

Problemi e percorsi di soluzione

20 MARZO 2009

PROF. SANDRO MASSARI

Tre mesi addietro, il Consiglio Direttivo dell'Unitre ritenne di dover impegnare uno dei venerdì del nostro programma culturale per una riflessione sul “problema del lavoro” in questa difficile congiuntura storica, ed indicò il prof. Giuseppe Moro come la persona qualificata a relazionare su questo tema. Qualificata non solo per la sua preparazione scientifica e accademica di docente di Sociologia, ma anche per la sua esperienza della consulenza prestata, a loro richiesta, dalle istituzioni locali (Regione Puglia e Comune di Ostuni in particolare).

Tre mesi addietro, il problema del lavoro non presentava gli aspetti drammatici che ha assunto dopo il crac finanziario americano, che ha portato alla crisi finanziaria globale e alla globale recessione economica, che in questi giorni sta portando alla perdita del posto di lavoro per milioni di lavoratori e sta rendendo sempre più difficile l'occupazione dei giovani. Pure allora, tre mesi addietro, il problema del lavoro era la più rilevante emergenza della vita economica, sociale e culturale del mondo, dell'Europa, dell'Italia e dell'Italia meridionale in particolare.

Da almeno venti anni il problema del lavoro costituisce una emergenza primaria per la crisi del sistema industriale dell'Occidente, crisi prodotta dallo sviluppo rapido del progresso scientifico e delle nuove tecnologie, che hanno sconvolto, particolarmente nei paesi più avanzati dell'occidente, il sistema di lavoro proprio dei paesi industrializzati. L'Europa è prigioniera della vecchia cultura industriale che vedeva da una parte l'impresa capitalistica e dall'altra il lavoratore dipendente. Con la rivoluzione tecnologica, che investe tutto il mondo produttivo del pianeta, la cultura industriale è in profonda crisi, non sa come rimediare. Chi ne soffre di più sono i giovani delle nuove generazioni.

Che fare? Gli economisti e i sociologi più accreditati ci dicono che non ci sono ricette facili. Ciò che più ci preoccupa è che col non trovare lavoro e con la perdita del lavoro, tanti giovani e tanti adulti rischiano di perdere una dimensione fondamentale della vita: è lavorando che si acquista la propria identità, si è a pieno titolo cittadini e uomini liberi. Nella impossibilità a trovare lavoro e nella perdita del lavoro è in gioco la persona nella sua valenza individuale, sociale e comunitaria.

È con questa preoccupazione e col vivo desiderio di voler approfondire la complessa problematica del lavoro nella società di oggi per intravedere prospettive di soluzione, che siamo qui ad ascoltare la relazione dell'amico carissimo Giuseppe Moro.

PROF. GIUSEPPE MORO

Io non sono un economista, non sono un giurista, ma sono un professore di sociologia e quindi, non volendomi accampare le competenze degli economisti e dei giuristi, tratterò questo tema con un approccio sociologico, guardando cioè più alle relazioni sociali piuttosto che alle cause economiche o alle cause giuridiche, o ai fattori economici e giuridici che possono influenzare la realtà del lavoro.

Questo è soltanto un aspetto del problema che comprende tante altre discipline e tante competenze per cui è un po' difficile che una sola persona riesca a possedere tutto.

Mi piacerebbe, appunto, fare un intervento breve e poi provare a reagire ad eventuali riflessioni che qualcuno, sicuramente più qualificato di me, su alcune cose potrà aiutarmi a fare.

Io partirei proprio da una frase che il professor Massari ha adoperato nella introduzione di questa serata, quando ha detto, usando un termine forte,

che il lavoro contribuisce in maniera determinante a creare l'identità delle persona. Cioè, la nostra identità, l'identità personale si gioca molto anche rispetto nell'esperienza del lavoro che ciascuno di noi fa.

È un'affermazione molto forte questa del rapporto fra lavoro ed identità, un'affermazione che io, però, non darei così scontata. Infatti, se voi andaste a guardare la letteratura sociologica che negli ultimi dieci anni si è occupata del tema del lavoro, vi accorgereste che c'è stato tutto un filone della letteratura che ha sostenuto che in fondo il cambiamento importante che si stava realizzando nelle cosiddette società post-moderne e post-industriali, era proprio dato dal fatto della marginalizzazione dell'esperienza del lavoro rispetto alla costruzione dell'identità.

Si diceva che il lavoro è stato importante nella società industriale; invece, noi andiamo verso una realtà in cui il lavoro costituirà sempre una parte, anche quantitativamente, inferiore della vita delle persone, e quindi la identità delle persone verrà costruita, nella società post-industriale, più intorno ad altri temi: il tema delle relazioni familiari, il tema delle relazioni amicali, il tema della realizzazione di sé stesso in momenti e tempi al di fuori del lavoro, piuttosto che nella realtà del lavoro.

Proprio perché il lavoro è di meno (nel senso che con minor tempo si riesce a costruire la stessa ricchezza che si è riusciti a costruire con un maggior costo del lavoro) ci sarà più spazio e più tempo per una esistenza dedicata ad altre esperienze vitali che non siano quelle del lavoro.

La società industriale, quella che noi conosciamo e che si è venuta a costruire dall'Ottocento in poi nei paesi avanzati, è stata una società che ha contribuito in maniera determinante a porre l'esperienza del lavoro al centro della vita delle persone. E un'esperienza di lavoro anche abbastanza particolare: cioè, non un lavoro qualsiasi, ma un lavoro svolto all'interno di grandi organizzazioni produttive, nella modalità del lavoro dipendente.

Questa è l'immagine del lavoro nella società industriale. Il lavoro, il modello tipico del lavoro è un lavoro dipendente, svolto all'interno di grandi organizzazioni produttive, come quelle della fabbrica, della grande fabbrica, in cui ci sono moltissimi lavoratori, i quali svolgono questo lavoro alle dipendenze di un gruppo più ristretto di dirigenti, utilizzando il capitale, tipico della società capitalistica.

Questo tipo di lavoro ha costruito l'identità, perché il lavoro occupava una parte considerevole della vita delle persone, anche in termini quantitativi. Infatti la giornata media lavorativa di un operaio dell'Ottocento era di quattordici ore al giorno su ventiquattro, per sei giorni la settimana.

Quindi, il lavoro costituiva un'identità, sia perché occupava gran parte dell'esistenza delle persone, sia perché da esso venivano ricavati i mezzi per vivere, per potersi riprodurre.

E il lavoro costruiva non solo l'identità individuale, ma contribuiva a costituire anche l'identità collettiva, ed anche l'identità sociale e politica.

Cioè, la nascita di grandi soggetti sociali (il sindacato, alcuni grandi partiti come i partiti dei lavoratori, il partito socialista, il partito comunista e così via) in fondo non è altro che la risultanza sociale e politica di una realtà, che era una realtà esistenziale all'interno delle grandi fabbriche.

E c'era un rapporto diretto fra la collocazione sociale dell'individuo e l'appartenenza politica e l'appartenenza sociale; cioè, a partire dalla tua collocazione all'interno del processo produttivo cominciavi a costituire la tua identità sociale e politica.

E quindi, il tema del lavoro, le forze del lavoro, i problemi del lavoro sono stati al centro e sono al centro di tutta quanta la storia, la ricerca sociale, politica, culturale dell'Ottocento e del Novecento. È impossibile ricostruire la storia dell'Ottocento e del Novecento, la storia sociale, la storia politica e la storia culturale, senza fare riferimento a questo modello societario e a questo modello di assetto produttivo: la fabbrica, il lavoro dipendente, le classi; così

si spiegano tutti i grandi fenomeni sociali, le guerre, la letteratura, la filosofia, le scienze umane insomma, molto riconducibili a questo assetto. Quindi, ripetuto, in questo senso il lavoro come costruttore di identità, di identità individuali e di identità sociali.

Oggi la società post-industriale, con le sue innovazioni tecnologiche non può riprodurre quei modelli organizzativi; di qui il ruolo inferiore del lavoro rispetto alla costruzione delle identità individuali, delle identità sociali e delle identità collettive.

Io ritengo questo tipo di analisi vera per la pars destruens, cioè per dire che è vero che le condizioni sociali ed economiche delle società del terzo millennio sono condizioni economiche e sociali assolutamente imparagonabili con la società degli ultimi due secoli.

E quindi, sicuramente, quando noi parliamo oggi del lavoro, non possiamo fare riferimento a quei modelli. E su questo io sono d'accordo.

L'aspetto sul quale io non sono d'accordo, e per il quale queste analisi mi sembrano una lettura riduttiva della realtà sociale, è l'idea che queste trasformazioni sociali, queste trasformazioni economiche abbiano come conseguenza la marginalizzazione dell'esperienza del lavoro nell'identità individuale, sociale e politica. A mio parere, quindi, è vero, invece, che abbiamo diverse esperienze del lavoro, una diversa realtà del lavoro, e quindi la costruzione di diverse identità sociali e collettive imparagonabili con quelle del passato. Ma questo non significa che nell'esperienza individuale, nell'esperienza personale il lavoro oggi abbia una minore importanza di quello che poteva avere per i nostri padri e per i nostri nonni.

Se così fosse, non capiremmo il dramma individuale, ma anche collettivo ed anche sociale, che è legato alle condizioni di disoccupazione, di perdita del lavoro, e così via. Bisognerebbe spiegare tutto questo, se il lavoro fosse marginale.

Invece, noi oggi comprendiamo che il lavoro ha ancora una centralità, però abbiamo una realtà – modello di lavoro, un’esperienza del lavoro che è sicuramente ed incomparabilmente diversa con quella di pochi decenni fa. E dove sta questa diversità?

Io direi che la diversità sta soprattutto in due aspetti: un primo aspetto riguarda quella identificazioni del lavoro con alcuni luoghi di lavoro; cioè, l’idea che il lavoro si svolga prevalentemente all’interno di grandi organizzazioni produttive e di massa e che questa sia l’esperienza prevalente del lavoro non è più vero. Anche in termini numerici, per le società occidentali l’esperienza del lavoro subordinato nelle grandi organizzazioni produttive, è un’esperienza minoritaria, altamente minoritaria. Ciò non vuol dire che la classe operaia è sparita, no assolutamente, ma la classe operaia non è più il gruppo sociale più forte numericamente, e di conseguenza anche identitariamente, all’interno delle esperienze di lavoro che si fanno in queste società.

L’esperienza del lavoro, cioè, si è spezzettata, si è frantumata, si è atomizzata, si svolge in unità produttive più piccole, si svolge spesso in maniera individuale, ma sicuramente non è più un’esperienza che fa riferimento all’identità collettiva, chiaramente identificabile nello spazio e nel tempo.

Questo fatto ha avuto un impatto sulla costruzione dell’identità sociale e dell’identità politica che nel modello della società industriale era fortemente collegato. Cioè, non esiste più il rapporto, ipotizzato nell’Ottocento e nel Novecento, fra la collocazione del lavoro subordinato all’interno delle grandi organizzazioni e l’identità sociale data dall’adesione alle grandi organizzazioni sindacali o alle grandi organizzazioni del movimento operaio.

Perché il mio non sembri tutto un discorso astratto faccio una battuta politica: se voi andate a guardare come è distribuito il consenso a destra e a sinistra in Italia, vi accorgete che la destra italiana raccoglie i lavoratori subordinati nella stessa percentuale della sinistra.

Il che significa che non ci sono più barriere, discriminazioni, differenze all'interno del mondo del lavoro? No, questo sicuramente no! Significa che queste barriere, queste discriminazioni e queste differenze sono barriere, discriminazioni e differenze che seguono tagli, linee di rottura differenti da quelle dei modelli classici. Cioè, se le barriere, le fratture fra le classi e fra i gruppi nei modelli ottocenteschi e novecenteschi erano fra lavoro subordinato e dirigenti capitalisti, oggi le linee di frattura all'interno del mondo del lavoro passano attraverso altri fattori ed altre variabili.

Sicuramente la differenza fra lavoro precario e lavoro non precario (lavoro stabile). Una differenza che è trasversale alle classi, con una esperienza fortissima e con una sempre maggiore prevalenza del lavoro precario rispetto al lavoro stabile. E, soprattutto in questa fase di passaggio, con una quasi contemporanea differenza fra giovani e adulti, dove sono soprattutto i giovani a fare l'esperienza del precariato, mentre gli adulti fanno esperienza di un lavoro che ancora rimane stabile sulla base di sicurezze antiche.

Un'altra differenza importante, per esempio, è fra chi possiede un capitale culturale elevato e chi non lo possiede perché, certo, c'è anche la disoccupazione ed il precariato fra i laureati, ma il precariato dei laureati non è il precariato di chi non ha un titolo di studi.

Quindi, le differenze sono fra chi è stabile e chi non è stabile, fra chi è precario e chi non è precario; fra chi ha un titolo di studio elevato e chi non ha un titolo di studio elevato. Le differenze sono anche fra maschi e femmine. Cioè, abbiamo differenze che sono differenze un po' diverse rispetto alle differenze che c'erano prima.

Oggi, poi, sono entrati in campo nuovi attori economici e sociali a livello mondiale, che si pongono in maniera seria, come concorrenziali; sono nuovi attori importanti e sono fortemente concorrenziali rispetto ai tradizionali "padroni" della scena mondiale dell'economia e della politica.

Attori globali, attori economici e sociali che sono partiti in maniera subordinata, ma che sempre di più divengono attori importanti.

Facendo riferimento alla crisi mondiale, sappiamo tutti che gran parte del debito pubblico americano è posseduto dal governo cinese. Questo significa che più, non è più la Cina o l'India il luogo dove tu vai a delocalizzare le produzioni per pagare di meno; c'è ancora ed anche quello, ma c'è anche il fatto che queste sono economie che tendenzialmente si pongono e si vogliono porre come protagoniste nella scena mondiale.

Secondo me, la crisi recessiva che sta vivendo l'economia mondiale, è anche una crisi di crescita; cioè, una crisi che deriva anche dal fatto che un assetto consolidato è saltato, perché l'ingresso prepotente e da protagonisti dell'India e della Cina per adesso - e poi anche di alcuni paesi dell'Africa Meridionale e dell'America Latina, dell'America del Sud e del Brasile - ridisegnano lo scenario globale.

Quindi, ci disegnano la divisione del lavoro a livello globale, e ridisegnano l'idea che questi fossero soltanto i paesi subordinati rispetto ad un centro del capitalismo globale, che era stato degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e così via.

Questo è uno scenario nuovo, nuovissimo, per cui le crisi e i problemi legati al lavoro ed all'economia, probabilmente nei prossimi anni si accentueranno, avranno ulteriori momenti di instabilità, di precarizzazione per quello che riguarda il lavoro, proprio perché la ricerca di un equilibrio globale sarà una ricerca faticosa.

Fino allo scorso anno c'era il G 8, il G 7, ma oggi di G 8 e di G 7 non ne parla più nessuno; oggi c'è il G 20 e questo significa che quantomeno sono venti, e non più otto, i paesi che possono determinare o possono influenzare la crisi.

Per tornare all'argomento, e poi concludere, una sola riflessione farei in positivo, avendo finora fatto una lettura negativa della realtà. Ritengo, come

spesso accade, che i momenti di crisi aiutino anche a riflettere un po' meglio, e con meno preconcetti, su realtà che noi diamo per scontate.

Che cosa voglio ancora dire? Voglio dire che probabilmente momenti di crisi come questo ci aiutano un po' di più a riflettere, a ricomprendere l'importanza fondamentale della vita degli individui, delle persone e del lavoro, e ci aiutano anche a riflettere su dimensioni del lavoro che non siano soltanto le dimensioni economiche.

Che cosa voglio ancora dire? Voglio dire che probabilmente l'economia verso la quale noi andiamo incontro non potrà più essere un'economia in cui sia assicurata una piena, oppure una occupazione stabile di tutti quanti all'interno delle strutture classiche economiche. E questo comporta che noi dobbiamo avere un'idea del lavoro più alta, cioè l'idea che il lavoro ha una sua identità relazionale che non può essere soltanto ricondotta alla razionalità, ma che riguarda il rapporto fra le persone, e che riguarda tutte quante le dimensioni in cui si articola la società.

Ed ora faccio qualche esempio per spiegare. Voglio dire che nelle società verso le quali andiamo incontro, non possiamo più pensare al modello tipico di lavoro come al modello di lavoro che si svolge nelle organizzazioni produttive di tipo economico. Sarà soltanto uno fra i lavori. Probabilmente, anche minoritario rispetto a tante altre realtà del lavoro, che ci sono e ci saranno sempre di più, e che sono realtà del lavoro legate ai bisogni relazionali, che non possono più essere considerate realtà marginali.

Se è importante salvaguardare i posti del lavoro nelle grandi fabbriche, sarà sempre di più importante nel futuro tutelare, organizzare, valorizzare, salvaguardare, promuovere il lavoro di chi cura, il lavoro assistenziale, il lavoro relazionale o no?

Cioè, non è possibile che non sia considerato un lavoro il lavoro di cura dei bambini, o il lavoro di assistenza agli anziani nelle famiglie. Se non abbiamo una visione economicistica e riduttiva del lavoro, anche questo è lavoro

che contribuisce a realizzare le persone e contribuisce a realizzare le relazioni in maniera più umana.

E c'è anche un lavoro politico, cioè l'animazione di comunità, la costruzione di comunità è un lavoro: il lavoro dei quartieri, il lavoro dei territori, il lavoro delle nazioni, è un lavoro.

Voglio dire che, probabilmente, anche questa realtà amara con la quale ci confrontiamo, forse ci aiuta a comprendere e, ripeto, ad andare al di là della natura economicistica del lavoro, e a guardare di più al rapporto fondamentale che esiste fra lavoro e persona umana. E pensare che le persone umane lavorano, quindi trasformano il creato, valorizzano le relazioni e l'utilizzo della natura e l'utilizzo delle altre persone in qualsiasi contesto sociale essi si trovano a vivere, e non soltanto nel contesto sociale dell'economia.

E questo, se nel passato poteva sembrare utopia, oggi diviene una lettura della realtà perché oggi sempre più nasce l'esigenza di realizzare, di creare, di mettere a valore le esperienze relazionali e di lavoro che si svolgono in tutti i campi del sociale.

Dott ANTONIO MARSEGLIA

Io vorrei scendere un po' più nel concreto, perché Giuseppe, da professore universitario, ha parlato del lavoro in generale, dal punto di vista sociologico e del suo evolversi.

Io, invece, sono stato per tanti anni un operatore nel campo del lavoro: negli ultimi venti anni ho diretto l'ufficio provinciale, e poi regionale, che si interessava di questi problemi; ma non voglio parlare di questo; voglio parlare degli avvenimenti ultimi. Proprio ieri è stata dedicata una targa ed una celebrazione a Marco Biagi. Marco Biagi è una di quelle figure di docenti universitari che hanno rimesso la pelle perché volevano intervenire nella situazione italiana nel mondo del lavoro.

Cioè, l'Italia sembrava a questi docenti, dal punto di vista della situazione lavorativa, un sistema bloccato, ingessato, che non cresceva, che si ritorceva e si ritorce su se stesso. Quel concetto di lavoro a cui tu accennavi io lo condivido pienamente così come lo dividevano questi studiosi, questi professori,, però c'è stata gente che non divideva questo, gli estremisti, ed hanno preferito lasciare l'Italia paralizzata ed ingessata, così come siamo tuttora, e partendo da sinistra, perché, tra l'altro, l'altro guaio dell'Italia è questa divisione verticale fra destra e sinistra, che poi genera una paralisi dell'una e dell'altra parte.

Allora, che cosa è che genera questa paralisi, questa ingessatura del lavoro in Italia? È quella divisione netta fra lavoro subordinato e lavoro non subordinato; lavoro subordinato e lavoro autonomo.

Il lavoro subordinato è di quelle persone che sono sotto il datore di lavoro, e quindi sono più esposte alle direttive di un'altra persona, alle angherie di un'altra persona, però nello stesso tempo sono anche più protetti dal punto di vista legislativo e normativo: quindi, hanno la legge sull'orario di lavoro, sulle ferie, sulle assicurazioni sociali, etc.

I lavoratori autonomi, sono quelli che lavorano in proprio; essi hanno soltanto l'obbligo di assicurare un risultato e non le singole energie lavorative. Pur essendo più liberi, però sono meno protetti, perché non hanno assicurazione, non hanno orario, perché l'orario se lo pagano loro.

Questa divisione, che fa parte di una divisione classica, è stata ora superata perché ci possono essere delle figure e delle situazioni intermedie, che hanno caratteristiche in parte dell'una e in parte dell'altra. Non solo: in una società moderna, veloce, dinamica i lavoratori non possono essere costretti in queste due tipologie e quindi essere ristretti nei lacci e laccioni di queste normative lavoristiche. E, molte volte, la situazione degenera in lavoro nero. Il lavoro nero spesso nasce dalla sovrabbondanza di queste norme.

Il Presidente Napolitano, quando ieri ha fatto la commemorazione, ha accennato a questi problemi e alle persone che hanno dato la loro vita per voler ammodernare, riformare, trovare strade nuove. Però non si riesce a farlo per tanti e svariati motivi.

La cosiddetta legge Biagi, che è tuttora vigente, è quella che regola i rapporti di lavoro e il lavoro in Italia. E' stata un'ispirazione del dottor Biagi, però poi è stata messa in atto da un Governo che si è allontanato dall'ispirazione che animava il professor Biagi.

La legge Biagi, che voleva combattere il lavoro nero che veniva generato dalla vecchia normativa, non ha sconfitto il lavoro nero che è ritornato, anche rafforzato, sotto altre forme. Si sono infatti creati dei tipi di contratto di lavoro che stanno a metà fra il subordinato e l'autonomo, i cosiddetti co.co.co. Il co.co.co è subordinato, nel senso che entra all'interno di un'azienda, esplica le stesse attività del lavoro subordinato, però non è protetto così come lo è il lavoro subordinato. Certamente, gli ispiratori di questa nuova tipologia di lavori non volevano tutto questo. Gli attuatori di questa normativa hanno portato, invece, il discorso così come le loro concezioni politiche richiedevano.

Si è tornati ancora in una situazione difficile, una situazione in cui il lavoro in Italia è ancora di difficile attuazione, sia per mancanza di lavoro e sia perché quando il lavoro c'è, non è protetto. Così il lavoro nero, invece di essere combattuto, prospera ancora più rigoglioso.

Ci chiediamo: ora, dove stiamo andando? Dipende da noi, dipende dalla situazione economica, finanziaria, che è venuta a complicare ancora di più le cose, e quindi siamo al punto di prima, e al punto di partenza. La società va avanti, il lavoro si evolve, il lavoro di oggi non è più quello di trenta, quarant'anni fa, però la situazione difficile rimane, ed è quella che tutti noi viviamo quotidianamente.

PROF. SANDRO MASSARI

Io vorrei che tu dicessi qualcosa sul ruolo della formazione della scuola, dell'università in questo cambiamento.

PROF. GIUSEPPE MORO

Io vorrei partire da alcune cose che ha detto il dottor Marseglia: disoccupazione, legge Biagi, lavori precari.

L'ultimo dato ISTAT sull'andamento della disoccupazione e dell'occupazione nell'ultimo trimestre del 2008, è un dato con segno meno, cioè con la diminuzione dell'occupazione e l'aumento della disoccupazione. Siamo con un dato sulla disoccupazione ufficiale con base del 9 % della forza lavoro. Ed è la prima volta negli ultimi dieci anni che c'è un aumento della disoccupazione. Cioè, noi abbiamo avuto nel nostro paese, dal 2000 ad oggi, un andamento dell'economia che ha registrato, comunque, costantemente un incremento del numero degli occupati ed una diminuzione del numero dei disoccupati, pur all'interno di una crescita economica non particolarmente elevata.

Per gli economisti un incremento dell'occupazione ufficiale pur con un andamento del prodotto interno lordo abbastanza stabile è un fenomeno strano. Questo vuol dire che la produttività è scesa e che ci sono fenomeni un po' preoccupanti in prospettiva, anche se, dal punto di vista sociale, è un dato positivo. E probabilmente per tutto il 2009 avremo questo segno negativo che forse potrà anche accentuarsi.

Quindi, ci aspetta un anno in cui ci sarà una curva discendente dopo un decennio di curva ascendente e di crescita dell'occupazione. Il problema qual è? Il problema è che questa disoccupazione ed occupazione è disomogenea sul territorio nazionale. Fino al mese di settembre 2008 noi abbiamo avuto una realtà italiana in cui di fatto non c'erano disoccupati al Nord.

Gli esperti dell'economia del lavoro parlavano di "disoccupazione fisiologica" che è sotto il 3 % (cioè, quando la disoccupazione è sotto il 3 %, si

dice che è piena occupazione, perché il tre per cento è il dato fisiologico). Per avere la media del 18 % è necessario il 18 % al Sud e il 3 % al Nord

Ed il diciotto per cento, per fare la media dell'otto, al sud.

Quindi, un primo grosso problema vero del nostro paese è quello di una occupazione distribuita in maniera disomogenea sul territorio, e quindi con una forte concentrazione della disoccupazione al sud e dell'occupazione al nord.

Un altro grande problema sul piano occupazionale è dato dal fatto che quando si calcola la disoccupazione, si calcola al netto di quelle persone che non mettono in atto nell'ultimo anno nessuna azione per poter cercare lavoro.

Questo significa che in Italia, rispetto ad altri paesi, c'è una quota più o meno simile di disoccupazione, ma c'è una quota più elevata di persone inattive sul mercato del lavoro, cioè di persone che non lavorano e non fanno nulla per cercare lavoro.

Che cosa significa? Significa che noi abbiamo una elevatissima, rispetto agli altri paesi, quota di popolazione femminile che non lavora e che non cerca lavoro, ed abbiamo una quota elevata rispetto ad altri paesi di lavoro nero, cioè di lavoro non dichiarato, svolto da persone che in fondo lavorano, ma non mettono in atto nessuna azione per poter cercare lavoro secondo le regole del mercato.

La specificità della situazione italiana, rispetto ad altri paesi europei, è data dalla concentrazione dell'occupazione nel Sud, da una quota molto elevata di donne che non lavorano rispetto ad altri paesi europei e da una elevatissima, circa il venti, trenta per cento rispetto al totale delle forze del lavoro, di lavoro cosiddetto nero o di lavoro non svolto secondo le regole del mercato del lavoro.

Questo è il problema italiano, ed è stato rispetto a questo problema italiano che in questi anni gli economisti, i giuristi, hanno tentato di trovare delle

forme giuridiche e delle forme economiche che rendessero conveniente lavorare. E lavorare non in nero, ma lavorare in maniera trasparente.

La storia di Biagi e di tanti altri che, a destra e a sinistra, si sono interrogati rispetto a questo problema, è stata quella di trovare dei modi perché la distribuzione dell'occupazione italiana, la composizione dell'occupazione italiana si avvicinasse il più possibile alla composizione dell'occupazione degli altri paesi europei.

Sforzi (forse teorici, voglio dire), ne sono stati fatti. In fondo, anche queste forme giuridiche flessibili che si sono inventate, sono un tentativo, forse sbagliato, di andare a trovare e di andare a spingere piuttosto che al lavoro nero, ad una forma più flessibile di lavoro, che però fosse una forma di lavoro regolare.

Se devo dire la mia opinione, probabilmente il limite di tali forme di lavoro è quello di non prostrarli nel tempo: forme contrattuali di lavoro come i co.co.co, i lavori a progetto e così via, devono avere un punto d'arrivo, cioè non possono essere rinnovati continuamente.

Ritengo personalmente ed assolutamente negativo che queste forme da modello di riferimento all'interno del mercato del lavoro siano diventate, invece, forme stabili di occupazione, senza che ci sia un limite alla ripetibilità di quei modelli occupazionali, di quelle forme di occupazione.

Per quanto riguarda poi il ruolo dell'Università rispetto al discorso del lavoro, è necessario che ci sia una stretta relazione tra Università e mondo del lavoro. Adesso, io non vedo l'Università come grande scuola professionale, ma non è nemmeno possibile pensare ad una totale autoreferenzialità dell'Università che nel costruire percorsi di laurea non tenga conto dell'esigenza del mercato del lavoro.

Quello che è accaduto negli ultimi dieci anni è intollerabile in un paese civile: cioè, è intollerabile che ci sia stata un'istituzione pubblica italiana che abbia riorganizzato la sua offerta formativa a prescindere da qualsiasi relazio-

ne con il mercato del lavoro, inventandosi anche le figure professionali più incredibili. E su questo c'è una responsabilità enorme da parte dei docenti sicuramente, ma anche della politica e delle forze sociali ed economiche perché la legge attuale dice che le programmazioni dei corsi di laurea devono essere fatte in concertazione con le forze politiche, le forze sociali e le forze economiche.

Quindi, al di là di tanti discorsi, innanzitutto è importante ripensare seriamente al rapporto fra figure professionali che si tirano fuori, percorsi di laurea e mercato del lavoro. E questo significa essenzializzare, ridurre, concentrare; porre dei limiti, porre laddove è necessario qualche numero chiuso in più per alcuni percorsi di laurea.

Per fare un esempio: si sono sfornati negli ultimi anni, nel Sud, migliaia e migliaia di laureati in Scienze della Comunicazione; è intollerabile che ciò sia potuto accadere nel silenzio, nella accondiscendenza. E questo è il vero primo punto.

Oggi noi abbiamo una legge che (anche se entra sempre a “spizzichi e molliche”) lega anche una parte dei finanziamenti che lo Stato dà alle Università alla capacità che le Università hanno di creare occupazione per i loro studenti, quindi di essere esse stesse ufficio di collocamento per i loro laureati. Alcune università private, come la Bocconi, la Cattolica, la Luis, lo fanno. Anche molte università pubbliche oramai lo fanno. E' un percorso interessante, che però va legato al primo tema, che è quello di essenzializzare, legare maggiormente i percorsi di laurea alle condizioni del mercato del lavoro; porre dei limiti alle situazioni più abnormi e, accanto a questo, lavorare in positivo, e quindi sempre di più incrementare le attività di orientamento d'ingresso e di placement dei nostri laureati. E' questo un fatto importantissimo che non può essere lasciato alle occasioni.

Per esempio, io trovo interessante, per quanto riguarda le Università, una cosa interessante di quest'anno: l'aver ridotto e addirittura annullato le

tasse del primo anno per gli studenti che scelgono le facoltà scientifiche E' questa una cosa concreta che dà segnali importanti e che, secondo me, andrebbe valorizzata.

Da "LO SCUDO"

Maggio 2009 N° 5

San Precario e i giovani di oggi

"Non ho mai sentito mio figlio piangere in modo così disperato[...] Solo una mente diabolica poteva escogitare il cosiddetto lavoro precario".

Così scriveva un mese fa a Michele Serra un signore di Trani, dopo avergli raccontato l'odissea infernale di un suo figlio ragioniere alla ricerca, non della luna nel pozzo, ma di un lavoro che lo faccia sentire vivo.

Questa lettera, intrisa di lacrime e disperazione, tra le tantissime che arrivano ai giornali, è l'emblema di una situazione che incancrenisce sempre di più e che riguarda migliaia di famiglie del Sud.

Per capire come si è giunti a questo fenomeno drammatico, l'UNITRE di Ostuni ha invitato il prof. Giuseppe MORO, docente di Sociologia nella Università di Bari, a tenere una lezione sul tema "Il lavoro nell'epoca postindustriale: problemi e percorsi di soluzione".

Il tema è talmente attuale, scottante e importante che il professore lo ha trattato non con la freddezza e il distacco del cattedratico ma con la passione civile di chi ogni giorno vive tra i giovani e conosce a fondo i loro problemi e i loro sogni.

Il prof. Moro, facendo uso di un linguaggio nel quale rigore specialistico e semplificazione comunicativa sono strettamente connessi, ha esordito dicendo che la disoccupazione giovanile attuale è purtroppo il punto di arrivo di un lungo cambiamento. Esso si è sviluppato at-

traverso tre tappe: quella del lavoro preindustriale, quella del lavoro industriale e quella del lavoro postindustriale. Un percorso temporale, volutamente descritto a volo di uccello, ma sostanzialmente denso ed efficace, che comprende l'800, il '900 e l'inizio del nuovo millennio.

Durante questo arco temporale, si è passati dal lavoro subordinato al lavoro autonomo e da questo al lavoro precario.

Per quanto riguarda quest'ultimo, il professore ha affermato che esso può avere un senso, può essere giustificato e accettato solo se non dura all'infinito. Una sempiterna precarietà farebbe bene alle imprese ma non ai giovani e alle famiglie.

Interessante è stato l'exkursus sui percorsi di soluzione riguardanti la disoccupazione e il precariato. Cosa fare?, ci si chiede spesso. E la sua risposta, per uscire dal tunnel, è stata: è necessario e urgente creare nuove figure professionali, nuovi tipi di lavoro. E, per non rimanere nell'astratto, ha citato l'esempio più macroscopico che è sotto gli occhi di tutti e che è quello dei badanti e delle badanti. Un lavoro, quasi sempre in nero, che, data la spaventosa denatalità del nostro Paese, sarà sempre più richiesto. E allora, giacché esiste- ha affermato il professore- perché non farlo uscire dalla clandestinità per professionalizzarlo, regolamentarlo e organizzarlo in maniera razionale?.

Tutta l'assistenza, non solo quella agli anziani, ma anche quella ai bambini e agli handicappati, svolta da operatori preparati e specializzati, con il supporto di servizi ben organizzati e davvero funzionanti, aprirebbe nuovi scenari e offrirebbe nuove opportunità di lavoro.

Nel dibattito che è seguito alla sua conversazione, il dott. Tonino Marseglia, già Responsabile regionale dell'Ispettorato del Lavoro, ha ricordato il sacrificio dei proff. Tarantelli, D'Antona, e Biagi, assassinati dalle BR. E ha riflettuto sul problema spinoso del costo del lavoro e sul groviglio inestricabile di leggi e leggine che impediscono di liberare il

sistema produzione-lavoro italiano dalla ingessatura che lo soffoca; la preside Longo ha messo l'accento sulle piaghe purulente della politica e della società odierna, e il prof. Massari ha accennato al rapporto università formazione e mondo del lavoro.

Prendendo lo spunto dalle loro riflessioni, il prof. Moro ha allargato l'orizzonte del suo discorso e si è soffermato sull'inesistente collegamento tra formazione universitaria e mondo del lavoro. E ancora una volta ha puntato il dito contro tutto ciò che non si è fatto in questo campo delicatissimo e fondamentale per il futuro dei giovani.

Per più di 10 anni -ha esclamato- si è consentito nel silenzio e nell'indifferenza di tutti che centinaia e centinaia di giovani si laureassero, per fare un solo esempio, in Scienze della Comunicazione!.

Ha concluso dicendo: per fortuna qualcosa cambia. A cominciare da quest'anno, infatti, l'Università di Bari esenterà dalle tasse i giovani che si iscriveranno alle facoltà scientifiche.

Vincenzo Palmisano